

IL SENSO DI UNA PRESENZA RINNOVATA NELLO SCENARIO POLITICO

Cattolici, è tempo di muoversi

Europa, Italia e fare politica in un'ottica cristiana

DANNI E RIMEDI DEL TAGLIO DELLE RADICI



di Mariapia Garavaglia

Caro direttore, quando non venne accolto l'appello di Giovanni Paolo II a premettere al Trattato per la Costituzione europea il richiamo alle comuni radici greco-latine e giudaico-cristiane, si rinunciò a definire il profilo della nostra identità comune e si sono create, le condizioni per un ritorno alla sopravvalutazione delle specifiche identità nazionali. L'Europa "questione delle radici" è anche argomento di politica interna (e fondamento del populismo), ma soprattutto rimanda al rigetto di quella grande tavola valoriale su cui, secolo dopo secolo, sono stati scolpiti i principi di fraternità, giustizia, condivisione, responsabilità sociale. La nostra storica identità comune è l'esatto contrario di una concezione individualista della vita e della politica; di una politica appunto "identitaria" solo nel senso di egoriferita, egocentrica, negatrice della solidarietà. Quella cattiva politica che, negli ultimi anni, si è sviluppata in Paesi di antica tradizione cattolica o comunque cristiana. Ne sono spia le pulsioni anti-umanitarie che caratterizzano leader dichiaratamente credenti come il calvinista ungherese Orbán o certi ministri cattolici polacchi, austriaci o bavaresi. Fino non molto tempo fa, sarebbero state impensabili recenti e gravi insolenze in risposta alla citazione evangelica «ero forestiero e non mi avete accolto»... Limitiamoci all'Italia. La fin troppo citata frase di Benedetto Croce, secondo cui non è possibile "non darsi cristiani", sembra aver perso buona parte del suo significato, perché siamo di fronte a una mutazione antropologica in non piccola parte del nostro popolo. Papa Francesco parla di un «cambio d'epoca». Il sale e la luce, che dovrebbero essere i cristiani nella attuale condizione, rischiano di perder sapore e forza e, in una vasta riflessione pubblica, siamo condotti a chiederci se i cattolici, in politica, sono o non sono ormai irrilevanti. Molti sono gli inviti all'impegno. Il Papa ha sollecitato i giovani ad abbracciare «la politica con la P maiuscola». In occasione di una recente e solenne preghiera per l'Italia, il cardinale Bassetti è tornato ancora una volta a esortare perché si spendano i talenti personali nella politica, forma alta ed esigente di carità, secondo l'espressione di Paolo VI. Dal magistero si deve ripartire, per formare le coscienze, per educare alla testimonianza. E questo sebbene, a mio parere, le "scuole di politica" anche diocesane (sempre e comunque molto importanti per presentare una visione e alcune modalità organizzative) non basteranno mai a garantire il riconoscibile profilo di credenti impegnati. È chiaro però che la formazione cristiana e umana è più che mai indispensabile. Le parrocchie e le organizzazioni ecclesiali (associazioni, movimenti e cammini) sono e restano

prezioso terreno di coltura per una consapevole classe dirigente di domani. Perché l'attività politica del credente, come ogni forma di *caritas*, è conseguente a una matura vita di fede, dono che va sempre corroborato. Un'esigenza che non viene certo meno per il fatto che, in questa fase storica, appare inattuale la prospettiva di un partito di riferimento maggioritario per i cattolici. Ancora Paolo VI ci ricordava che servono «testimoni più che maestri» (perché uno solo è il Maestro). Uomini e donne coerenti, capaci di dialogo, di magistero civile. Perché il politico cattolico non impone la sua visione della vita, ma la dimostra, interpretandola secondo principi saldi eppure con sincera apertura al dialogo. Oggi più di ieri, nella sua azione politica e parlamentare, incontrerà problematiche nuove e persino inedite per le quali non ci sono ricette interpretative già sperimentate e davanti alle quali dovrebbe resistere alla tentazione rappresentata dalle conformistiche soluzioni offerte dalla secolarizzazione. Potrà trovarsi in minoranza, ma non dovrà rinunciare alla costruzione del bene possibile. Ci sarà sempre un problema di bilanciamento dei valori in gioco e saranno anche necessari compromessi, ma la coscienza formata e informata (e non utilizzata opportunisticamente) farà emergere il sale e la luce necessari alla società, che è costituita dalla limpida volontà di servizio a coloro che il Vangelo chiama «il prossimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qui tutti gli interventi pubblicati sul tema dell'impegno dei cattolici in politica: <https://tinyurl.com/ya2azhqx> vai sul sito www.avvenire.it

Il momento di superare frammentazione e personalismi

VENGONO MESI DECISIVI PER UN NUOVO IMPEGMO



di Giorgio Merlo

Caro direttore, torno a scrivere perché dopo il voto del 4 marzo, è inutile negarlo, c'è stato un sussulto di vivacità all'interno della vasta e variegata area cattolica italiana. Una volontà di impegno politico accompagnata da una disponibilità concreta a mettersi in gioco per la ricerca e la promozione del Bene comune. Si moltiplicano, infatti, iniziative in tutto il Paese e cresce la consapevolezza che il cattolicesimo politico italiano non può continuare a essere il "grande assente" nel panorama pubblico. Una assenza di classe dirigente, di progettualità politica e, soprattutto, di rappresentanza politica e istituzionale. Un merito particolare di questa rinnovata consapevolezza politica di larghi settori dell'area cattolica italiana va indubbiamente al cardinal Bassetti, presidente della Cei, che con i suoi interventi ha contribuito in modo determinante a far uscire dal letargo, dalla contemplazione dell'esistente e dalla sola denuncia e lamentela. Ora, di fronte a questo risveglio politico e culturale e al proliferare di iniziative di gruppi e associazioni che pongono il tema della partecipazione politica al centro del loro impegno, non pare possibile mancare di dare risposta a una domanda sempre più incombente. E cioè: è positivo che ci

sia una forte domanda di una nuova rappresentanza politica, ma per evitare che si consolidi il virus della frammentazione e della dispersione politica e organizzativa, com'è possibile dar vita a uno "strumento" il più possibile unitario? Per uscire dalla metafora, e pur senza evocare l'immediata formazione di un partito, come si può tradurre questa vivacità culturale e ideale in un progetto politico che non sia di mera testimonianza? Qualche tempo fa ho evocato l'immagine di una "rete bianca". Faccio un passo avanti. Certo, tutti noi sappiamo che l'esperienza dei cattolici italiani nelle diverse fasi storiche è sempre stata racchiusa in tre parole: pensiero, azione e organizzazione. Seguendo rigorosamente questo percorso. E questo per un semplice motivo. Perché senza l'elaborazione di un pensiero frutto di una specifica e mirata cultura politica il tutto si riduce a un organizzativismo spurio e inconcludente. Ma è vero, al contempo, che senza una rete organizzativa e una presenza politica qualificata la stessa elaborazione culturale rischia di trasformarsi in un esercizio accademico del tutto avulso dai meccanismi che disciplinano i rapporti politici, sociali e istituzionali nel nostro Paese. Quindi, pensiero, azione e organizzazione, cioè l'elaborazione di un progetto politico culturalmente qualificato che sappia diventare una proposta aperta a tutti. Senza pregiudiziali, senza steccati e soprattutto senza ridursi a una nicchia clericale o confessionale. Ma la sfida vera resta sempre quella, ovvero dar vita a un soggetto unitario che sappia superare la frammentazione che per troppi anni ha costellato la galassia cattolica democratica, cattolico popolare e cattolico sociale italiana. Un soggetto unitario che non predica e non pratica l'unità politica dei cattolici che, del resto, non è mai esistita nel nostro Paese. Neanche quando c'era un grande partito popolare, democratico, interclassista e di ispirazione cattolica come la Democrazia cristiana. Ma con l'intelligenza politica di saper "ricostruire" oggi una presenza che sappia anche superare e rimuovere definitivamente quegli insopportabili protagonismi personali che hanno contribuito a rallentare e a fermare, nel tempo, la spinta e l'originalità di una presenza politica popolare e di ispirazione cristiana. Del resto, se si vuole dar seguito responsabile all'alto invito a una rinnovata presenza, così sentito da molti esponenti dell'associazionismo cattolico di base e da una fetta consistente della società italiana che non riesce a identificarsi politicamente nelle proposte politiche in campo, ci vuole una risposta intelligente, unitaria e di qualità. Credo, che i prossimi mesi saranno decisivi sotto questo profilo e che la responsabilità di ridare autorevolezza e profondità al cattolicesimo politico italiano sarà di tutti coloro che si rendono conto della necessità di un tale impegno, ma che sino a oggi non sono riusciti a tradurlo in uno sbocco omogeneo e compatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chiamati a mettersi in cammino e ad amicizia civica

IL DISAGIO REALE DELL'OGGI IL COMPITO DEL DOMANI



di Alberto Mattioli

Caro direttore, l'imprevedibile è sempre dietro l'angolo, e così succede che gli accadimenti politici recenti ci costringono – dopo la stagione del "o di qua o di là" – a riprendere il dialogo circa l'incidenza del cattolicesimo politico in questo frangente storico. Il copioso dibattito al quale "Avvenire" sta dando eco lo dimostra. La saldatura al governo di forze cosiddette "populiste" e/o "sovraniiste", preceduta da inusitati attacchi al Quirinale, nonché da un anomalo e irrealistico «contratto di governo», l'aspirazione conflittuale dei rapporti con la Ue e con singoli Paesi che ne sono parte, la questione "migranti" spregiudicatamente cavalcata in termini propagandistici con modi sfacciati e laceranti, hanno provocato – come non accadeva da tempo – un allarme di tanta parte delle organizzazioni di ispirazione cattolica. Il presidente della Cei, cardinal Gualtiero Bassetti, tenendosi attentamente lontano da polemiche di parte, ha ripetutamente spronato a un rinnovato impegno per reagire alla situazione di smarrimento sociale e per opporsi alla forza distruttrice del rancore che imperversa avvelenando la convivenza. Dobbiamo prendere atto che la società è squassata da

cambiamenti che generano paure da comprendere e – come è stato scritto su queste pagine – da consolare e accudire, non da ingigantire. La spinta prepotente della globalizzazione economica, dei flussi migratori, dello sviluppo tecnico scientifico e la sempre più indefinita prospettiva dell'unità politica europea, "strattonata" da muscolari match fra l'americano Trump e il russo Putin, aumentano lo spaesamento. Si evocano barriere, mentre i confini si fanno sempre più fragili e le identità diventano bandiere, aumentano i conflitti e si diffonde la percezione che tutto sia instabile e ingovernabile, gonfiando la "stanchezza della democrazia". Grande detonatore è la precarietà del "lavoro" che destruttura la dignità umana aumentando a dismisura tutte le angosce. Senza questa stabilità si perde il controllo del timone della vita. Per questo, imprese e finanza vanno richiamate alle loro responsabilità sociali. La qualità della politica, la resistenza della democrazia e la costruzione del bene comune derivano – anche a questo proposito – è utile tornare a leggere Antonio Rosmini – dallo sviluppo di tre dimensioni essenziali: l'ideale e il morale congiunte con il reale. In questi tempi confusi e conflittuali il compito essenziale è riprendere a coltivare, con amicizia civica, la concreta dimensione umana per rigenerare comunità, democrazia e giustizia sociale. È necessario e urgente un coraggioso impegno aperto a tutte le buone volontà che non si preoccupi solo delle prossime elezioni, ma di istruire idee e risposte nuove capaci di suscitare confronti, dissensi e consensi, liberi dai condizionamenti di schieramento. Per far crescere una maggiore consapevolezza civica e ricucire gli interessi personali con quelli comunitari. Un compito da assolvere in Italia e in Europa, perché i "ragionieri" servono, ma non bastano e non basteranno mai. Le idee non mancano, occorre tradurre questa vitalità in forme e modalità più organiche. E probabilmente sarà utile darsi anche occasioni di incontro. Non c'è meta, se non si inizia il cammino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



diario
irregolare

di Mauro Armanino

Turisti, pellegrini umanitari e testimoni di sabbia

«**N**oi possiamo muoverci così, senza barriere e difficoltà. Altri, quasi tutti, non possono nemmeno immaginare di poter riabbracciare le persone che amano ogni qualvolta il bisogno di amore e calore si fa acuto. Come si fa a stare in pace con se stessi, se il massimo del mio disagio è trascorrere qualche ora tra un volo e l'altro nelle sale d'aspetto degli aeroporti internazionali mentre l'affamato, l'assetato, il forestiero... sono cacciati». Scrive così l'amico Luca tra un ritorno e l'altro dall'ultimo Paese in ordine di apparizione di una lusinghiera carriera diplomatico-umanitaria. Onesto, come lo è riconosce di fare parte dei privilegiati del pianeta Terra. A suo modo fa parte della categoria dei "pellegrini umanitari" i cui santuari si trovano ben radicati nel Sud del mondo. Le agenzie dell'Onu, le associazioni più disparate e gli enti caritativi si pas-

sano parola e progetti per rendere accessibili i siti da visitare e aiutare. I pannelli nei crocevia strategici dei luoghi di pellegrinaggio indicano la strada da seguire e l'emergenza da perpetuare. Si fanno riduzioni per i gruppi. I turisti sono coloro che accedono e assumono la mobilità come diritto assoluto e non negoziabile. Viaggiare, conoscere e far esperienza di spaesamento sapendo di tornare al luogo di partenza. A loro appartiene il mondo, il mare, le montagne, le spiagge, le città, le viste panoramiche, i colori e i sapori di una lingua differente. Sono tra i padroni del mondo. Nessuno si sognerebbe di metterli in "centri di identificazione" o in "piattaforme di sbarco" onde verificare i motivi reali del viaggio prima della partenza. Eppure i Paesi a sud della Libia ne avrebbero il sacrosanto diritto. Si potrebbe trattare di onesti cercatori di novità, di nullafacenti in cerca di brividi o di sinistri cac-

Narley provava vergogna a tornare a casa con l'abito che le ricordava l'inferno. Indosserà il vestito che tutti dovrebbero portare, quello della dignità

ciatori di frodo. Difficile saperlo prima senza dare opportune garanzie. Meglio sarebbe provvedere a una selezione tra i turisti degni di essere ospitati e quelli da rifiutare per evidenti motivi. Ci sarebbe allora un turismo scelto e scevro da futili aspirazioni che non incontrano i bisogni delle popolazioni locali. A dirigere i campi di filtraggio sono operatori scelti del Sud.

I testimoni di sabbia arrivano da lontano. Buttano via i documenti per imbrogliare le frontiere e inventarsi un nome di circostanza. Non sanno nuotare, perché la storia si fa coi piedi. Arrivano con un silenzio e con un grido. Il silenzio è quello di coloro che non arrivano mai. Si sono fermati prima del tempo e di loro rimangono nomi non scritti e lettere nascoste ancora da spedire. Un silenzio assordante che si portano dentro come in uno scrigno di cui hanno smarrito la chiave. Un silenzio di silenzi che il dolore e i tradimenti hanno reso indicibile e indecifrabile. Arrivano col silenzio sottobraccio che li accompagnerà per tutto il tempo del soggiorno. Lo custodiranno come un segreto da non rivelare a nessuno che prima non impari a tacere. E poi arrivano, i testimoni di sabbia, a loro volta con un grido. Non è un grido di vittoria e neppure un grido di vendetta. Non è il grido del guerriero e neppure

quello dettato dalla paura. Arrivano con l'unico grido che ancora rimane al mondo per salvarsi. È il grido di coloro che non vogliono scomparire senza prima vivere. È proprio così il grido di Narley che parte con una borsa di plastica colma di vestiti usati. Il suo era un pianto perché, dopo anni di lavoro in Algeria, è stata arrestata, deportata e abbandonata nel deserto col solo vestito che portava addosso in strada. Provava vergogna a tornare a casa con l'abito che le ricordava l'inferno dell'espulsione. Ha scelto con calma e pudore i vestiti più belli da indossare per il ritorno al Paese che ha lasciato nel 2013. L'attendono in Liberia due figli e la madre che li ha nel frattempo custoditi. Indosserà il vestito che tutti dovrebbero portare, quello della dignità.

Niamey, luglio 2018

© RIPRODUZIONE RISERVATA